

## Cristiani perseguitati. La testimonianza di Rodolfo Casadei a Como

La serata del primo dicembre con l'inviato speciale del settimanale «Tempi», Rodolfo Casadei, sulla vita dei cristiani e di altre minoranze in Medio Oriente e in Africa, perseguitati, cacciati dalle terre che abitavano da secoli, talora uccisi, resta nella memoria e nel cuore di chi vi ha partecipato come ricordo di volti, di storie e di luoghi. La prima immagine che colpisce viene descritta da Anna Rossi, presidente del Centro culturale Paolo VI, che insieme ad Avsi (Associazione volontari per il servizio internazionale) e all'associazione DeSidera ha organizzato l'incontro. Nell'introduzione ricorda come il rosso, il nero e il bianco, i colori dominanti della locandina di invito, riprendano i colori del gilet a rombi di Adam, un bimbo di tre anni ucciso con altre 57 persone nella chiesa di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso a Baghdad il 31 ottobre 2010. E questi colori rappresentano tutto: il sangue, il lutto e la resurrezione.

Le immagini che scorrono via veloci, e nello stesso tempo lasciano tracce indelebili, sono immagini di una violenza che fa rimanere sconcertati e impreparati. Sconcertati e impreparati perché, come dice poi il giornalista iniziando il racconto dei suoi viaggi e dei suoi incontri, nonostante sia una persecuzione che permane nel tempo, di fatto è rimasta sempre in secondo piano. E acutamente viene sottolineato come questa censura nasconda forse una paura: che la stessa sorte possa un giorno toccare anche a noi. La responsabilità, prosegue il relatore, è anche dei mezzi di comunicazione che, diversamente da quello che fanno, dovrebbero rendere prossimo ciò che è lontano.

Ma cosa permette di rendere vicino ciò che è lontano? Casadei risponde: «Un incontro, un avvenimento è ciò che mi rende familiare chi mi è distante. Finché non incontriamo qualcuno che ci fa piangere, che suscita la nostra affezione, non cambiamo noi e non cambiano le cose».



## Tribolati ma presenti...

Ecco allora il racconto di quando tutto ebbe inizio, divenendo poi un compito che non è stato più possibile accantonare. Siamo nel 2006, in Turchia, alla vigilia della visita di Papa Benedetto XVI. È l'occasione per conoscere Hrant Dink, giornalista turco di origini armene, direttore del giornale «Agos». Casadei era mosso dal desiderio di verificare, vedere in diretta le reazioni del mondo musulmano turco dopo il discorso che lo stesso pontefice aveva fatto a Ratisbona pochi mesi prima, suscitando tante polemiche. Era interessante per lui parlare anche con la minoranza dei cristiani armeni, che proprio in Turchia aveva sperimentato il genocidio e la persecuzione. Nell'incontro con Dink Casadei intuì come la verità dei fatti fosse così difficile da far comprendere e vivere, perché questi sono circondati dal silenzio e dall'ignoranza. Riguardo al genocidio armeno Dink disse, ad esempio, che i turchi lo negavano perché non ne sapevano nulla, se non quello che uno Stato-padrone voleva far loro conoscere. Era allora necessario poter parlare e dialogare per arrivare a incontrarsi. E fu proprio il lavoro per far conoscere la verità,

attraverso le pagine del suo giornale, che causò l'uccisione del giornalista turco da parte di un fondamentalista il 19 gennaio 2007. Questo incontro, racconta Casadei che fu l'ultimo a intervistare Dink, ha segnato profondamente la sua vita, tanto da condurlo a scrivere degli uomini e delle loro sofferenze, soprattutto dei cristiani che sono i nuovi martiri; in particolare del silenzio e della dimenticanza che circonda le loro vite. Ma così come grande è il male, grande è il coraggio di chi rimane e di chi condivide tanto dolore. Casadei non nasconde la responsabilità della politica, dei governi, delle istituzioni internazionali, come sottolinea rispondendo a una domanda del pubblico: «Non si vince il fondamentalismo con qualche bombardamento qua e là, ma con una coalizione di Stati, con l'intervento delle Nazioni Unite, preposte a difendere tanti innocenti, coalizione che possa contrastare un nemico che diventa sempre più potente e numeroso». Ma quello che il giornalista vuole mettere in primo piano, e che ha voluto lasciare al pubblico, è la testimonianza di una speranza che non delude neppure di fronte alla persecuzione e

alla morte. Di una possibilità, anche, di condivisione che c'è, con musulmani e cristiani che si aiutano reciprocamente. Mosul, Kirkuk, la Piana di Ninive, Erbil, località dell'Iraq, così come la Siria, la Nigeria, il Kurdistan sono tutti nomi che sentiamo nei telegiornali e presto dimentichiamo. Ma avere visto i volti, avere sentito le storie, avere incontrato i luoghi devastati dalle bombe - padre Ghanni, ucciso a Mosul nel 2007, l'arcivescovo di Mosul, Mons. Rahho, sequestrato per 51 giorni e poi ritrovato morto, i martiri di Malatya, il ragazzo scout di 17 anni che ha sacrificato la vita per salvare tanti cristiani radunati per la Messa in Nigeria - ci ha fatto sorprendere e scolpire nelle mente e nel cuore che non c'è nulla di lontano, e che la storia di uomini, donne e

bambini che portano una croce così pesante è la storia di ogni cristiano che porta in sé la stessa storia di Gesù.

... «Finché non incontriamo qualcuno che ci fa piangere, che suscita la nostra affezione, non cambiamo noi e non cambiano le cose». Ed è vero anche per i martiri di questo secolo, come per i martiri di sempre, ciò che il Beato Paolo VI disse in occasione della canonizzazione di padre Edmund Campion e di altri 39 martiri inglesi, uccisi il primo dicembre 1581: «Molto si è detto e si è scritto su quell'essere misterioso che è l'uomo. [...] Ma ciò che caratterizza l'uomo, ciò che vi è di più intimo nel suo essere e nella sua personalità, è la capacità di amare, di amare fino in fondo, di donarsi con quell'amore che è più forte della morte e che si prolunga nell'eternità». È quell'amore, che arriva fino al perdono di una madre per l'uccisione del proprio figlio, che ha fatto da filo conduttore della serata.

**A cura di CENTRO CULTURALE PAOLO VI  
con il contributo di  
MADDALENA VISIGALLI  
ed ELENA GENTILI**